

La Sicilia del XVI secolo, bastione indifeso della frontiera “liquida”

Date : 13 Aprile 2019

di **Ninni Giuffrida**

Il muro costituisce la barriera naturale che l'uomo è portato a erigere per difendere gli spazi territoriali che considera di sua piena disponibilità per far argine contro quelli che classifica come nemici esterni. Gli esempi possono moltiplicarsi in modo esponenziale: la recinzione di un giardino; le mura della città; la muraglia cinese; il vallo di Adriano; il vallo Atlantico, il muro di Berlino. Strutture che hanno alto valore simbolico nel momento nel quale furono realizzate ma, che diventano ruderi ingombranti quando il divenire degli eventi le rende obsolete.

La Sicilia del Cinquecento si trovò ad affrontare il problema della gestione della sua frontiera liquida – **il canale di Sicilia** – lungo la quale doveva arginare l'offensiva ottomana che si sviluppava in modo virulento con uno stillicidio di incursioni e di devastazioni. L'**offensiva turca contro l'Occidente** è affidata non solo alle truppe che svilupparono la loro offensiva via terra sia nei Balcani sia lungo le coste dell'Africa del nord, ma anche alle armate navali, comandate da brillanti ammiragli come **Barbarossa o Dragut**, che, durante i mesi estivi, andavano in corsa lungo le coste dell'Italia meridionale e delle isole maggiori, la Sicilia e la Sardegna, saccheggiando borghi e villaggi e catturandone gli abitanti.

Uno stillicidio di incursioni, più o meno efficaci, rivolte a danneggiare gli insediamenti urbani lungo le coste, a fare bottino, a catturare schiavi. Gli ottomani, in tal modo, oltre a creare **problemi di non poca rilevanza all'economia siciliana**, cercano di obbligare gli spagnoli a spostare i “*tercios*” (gli efficienti soldati di ventura dell'impero spagnolo, ndr) in Sicilia dove si logorerebbero in una lunga e tediosa attesa per la difesa contro un nemico che non si sa quando e dove potrebbe arrivare

Una situazione strategica che rendeva la difesa della Sicilia sempre più problematica giacché **le armate navali turche** potevano utilizzare il supporto logistico dei porti mediterranei della Francia e rafforzare il loro potenziale offensivo con la presenza di galere francesi che si affiancavano a quelle ottomane grazie all'alleanza con il sovrano francese.



Carlo V fu costretto a prendere atto che la realtà delle strutture delle difese passive e attive della Sicilia durante i primi anni del sec. XVI, era tragicamente inadeguata alle esigenze del nuovo modo di fare la guerra: le mura dei luoghi forti erano inadatte a resistere al tiro dei nuovi cannoni da assedio; le poche torri di avvistamento, realizzate spesso nelle vicinanze delle città, non erano in grado di rendere possibili efficienti contatti visivi per far circolare le notizie; le comunicazioni stradali inesistenti; lunghi tratti di costa totalmente indifesi e nulla si opponeva agli sbarchi degli ottomani; la milizia feudale era insufficiente, sia numericamente sia qualitativamente, per far fronte al pericolo turco rendendo necessario il ricorso alle

compagnie dei militari spagnoli. Gli avamposti come **Malta e Pantelleria**, fondamentali per il controllo delle rotte tra la Turchia, la Siria e l’Africa del nord, erano privi di ogni difesa passiva e sottoposti, continuamente, alle incursioni ottomane che provocavano gravi danni strutturali e umani. La Sicilia, quindi, nei primi anni del secolo XVI, si presentava come un “bastione indifeso” incapace di far fronte al ruolo di fortezza e di controllo della frontiera “liquida” affidatogli da Carlo V nella realtà del contesto dei “regni mediterranei”.

La costruzione del **progetto del “Vallo” di Vega** si completa con l’istituzione di una milizia territoriale, dotata di un discreto livello di addestramento militare, che dovrebbe opporsi agli sbarchi e costituire un credibile deterrente per impedire che le scorrerie ottomane penetrassero in profondità sul territorio. I contemporanei del viceré Vega percepiscono questa riforma come una novità – non per nulla si usa per identificarla l’aggettivo “nova” contrapponendola alla “vecchia” – che ha una positiva ricaduta sul bilancio del Regno in quanto limita il ricorso alle compagnie, costituite da militari professionisti spagnoli o italiane, il cui costo incide in modo rilevante sulla Tesoreria.

La creazione di una “**milizia territoriale**” non è ben vista né dalla feudalità, che vede insidiato il suo privilegio di rappresentare l’unica struttura militare che possa affiancare le compagnie estere, né dai “facultusi”, i quali, sanno bene, che subiranno un’ulteriore pressione fiscale per supportare il funzionamento di questa nuova realtà. Il progetto della nuova milizia approda alla sua redazione definitiva nel novembre del 1551, come si ricava da una lettera a Cesare Lanza, barone di Castania, nella quale si precisa che il Parlamento ha deliberato: di effettuare una leva di dodicimila fanti e duemila cavalieri presso le terre e le città del Regno. Se ne precisa anche l’organizzazione giacché queste forze dovrebbero essere distribuite in compagnie di trecento fanti l’una, mentre per i cavalieri la composizione dello squadrone può oscillare da cinquanta a cento unità.

L’addestramento militare di questa nuova milizia diventa obiettivo primario per il viceré che lo affida a dei quadri di comando composti di professionisti scelti tra i soldati spagnoli da lui ritenuti più preparati al mestiere delle armi. Non a caso, nel dicembre del 1551, dispone di reclutare dodici sergenti tra i soldati spagnoli, «pratici et atti ad dicto misterii», da destinare all’addestramento militare della milizia. Le istruzioni date al sergente maggiore Francesco Salcedo, destinato ad esercitare il suo servizio a Lentini e in tutte le altre città e terre “convichini”, sono la base per potere ricostruire i meccanismi con i quali il Vega pensa di attivare le singole compagnie. Si utilizzano le istruzioni impartite da Hernando a Iacobo Bayra, *barone di li Maccari* e “capitano di cavalli” di Noto, per analizzare i modelli operativi da seguire nel caso in cui sia necessario il ricorso alla mobilitazione per far fronte ad un attacco degli ottomani.

Le coste siciliane sono ancora oggi segnate dalla presenza di torri più o meno dirute che testimoniano, nella loro splendida decadenza, il sogno di Carlo V di realizzare un “**muro**” **invalicabile contro le invasioni** degli ottomani. Un sogno che ben presto mostra tutte le sue non funzionalità e la farraginosità dei meccanismi di supporto che coinvolgeva torrari, cavallari, messaggeri a piedi e a cavallo oltre alla milizia sia a piedi e cavallo organizzata su basi territoriale e costituita essenzialmente da “borghesi” con esclusione di milizie feudali. Sorge la preoccupazione del nuovo re Filippo II nei confronti del **viceré Juan De Vega** che, per il tramite della militarizzazione della Sicilia, avrebbe potuto sognare di diventare troppo autonomo. Meglio richiamarlo in patria e nominare un altro viceré.



(sicilia.admaioramedia.it in collaborazione con www.lidentitadiclio.com)